



L'ANGUILLA D'ORO



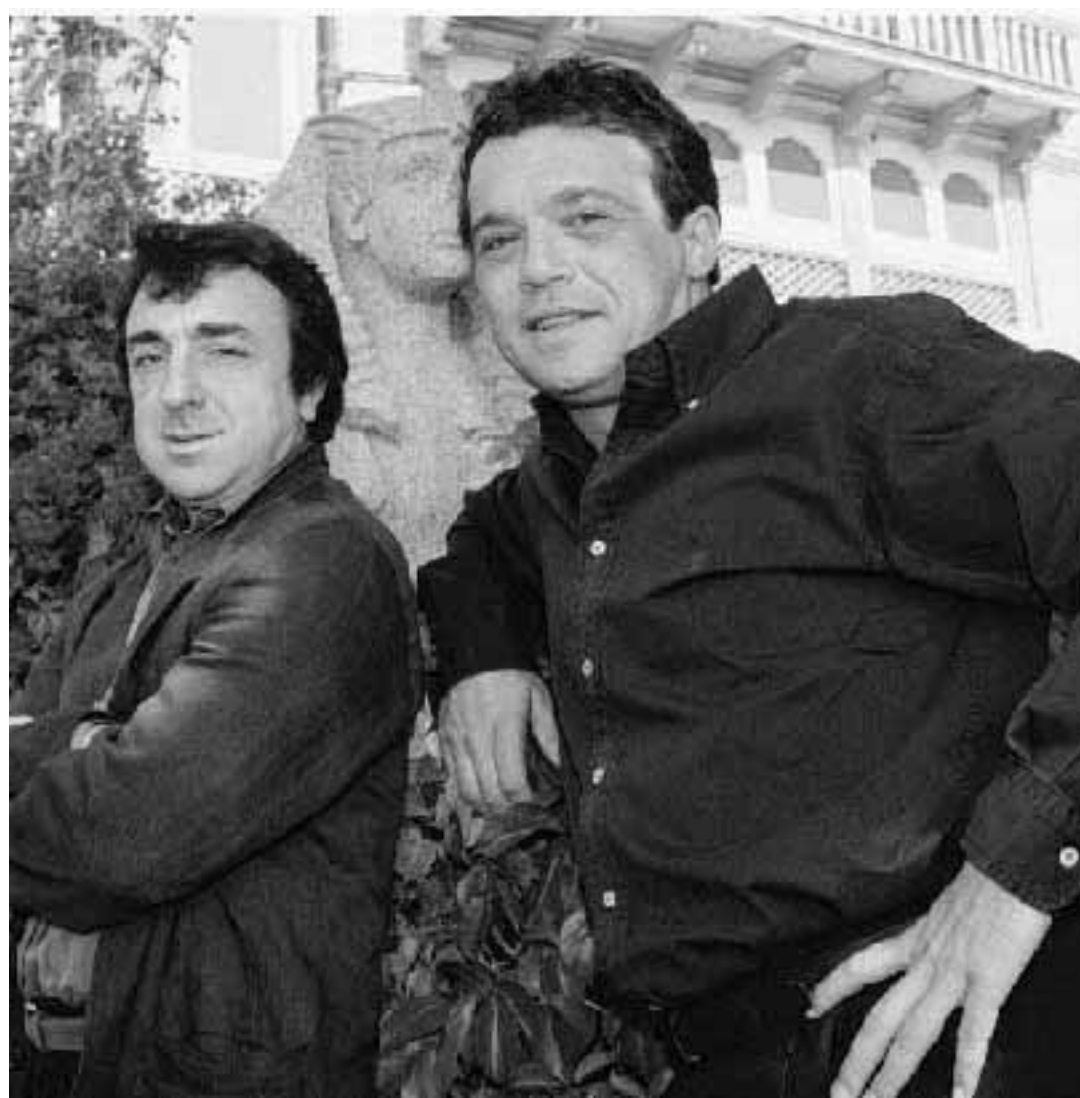
■ L'animale di oggi è rigorosamente in tema con la laguna. Ma non come pensate voi, lettori erotomani. L'Anguilla d'oro non è Valeria Marini e non viene da Comacchio. L'Anguilla d'oro è assegnata alla famiglia di turisti veneti che ieri, davanti al Casinò, hanno abbordato uno dei vostri cronisti. Visto il nostro accredito, ci hanno chiesto: «Lei che xe pratico, dove se possono veder gli artisti?». La domanda ha suscitato in noi un uragano di ricordi: era nostro nonno, e qualche volta anche nostro papà, a chiamare gli attori «artisti». Tutto questo che c'entra con le anguilla?

le? C'entra. Perché la nostra risposta è stata sconcertante: qui gli artisti non si vedono, dovrete andare all'Excelsior. «Bòn. Ma xe possibile entrar a l'Excelsior, senza acredito?». No, effettivamente non è possibile. Però c'è un trucco. «Ce lo insegnà?». Ma certo che ve lo insegnamo, un tale amore per gli «artisti» va premiato. Bisogna fare come le anguille. Infiltrarsi via mare. Ovvero, superare l'Excelsior di poche centinaia di metri, scendere sulla spiaggia libera, camminare sulla battigia e da lì, senza che nessuno vi fermi, arriverete alla terrazza dell'Excelsior e vedrete tutti gli artisti, o sedicenti tali, che volete. La «dritta» vale anche per voi lettori. Andate all'Excelsior, via spiaggia, o in gondola o col moscone. Vedrete gli artisti. Forse vedrete anche la Marini e Bigas Luna con le loro anguille.

«La mia generazione» sugli anni di piombo. E Petraglia attacca il regista

«Non faccio terrorismo alla Moretti»

Stavolta nessuna protesta per la collocazione nella Settimana. *La mia generazione* di Wilma Labate ha fatto il tutto esaurito in Sala Grande. E nel dibattito seguito alla proiezione si è parlato di terrorismo, indulto e «fine dell'emergenza». Il film, interpretato dalla coppia Amendola-Orlando, racconta il che si crea durante un viaggio dalla Sicilia a Milano tra un terrorista condannato e uno scaltro carabinieri incaricato di scortarlo.



Silvio Orlando e Claudio Amendola interpreti del film «La mia generazione», regia di Wilma Labate. Claudio Onorati/Ansa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Per fortuna Scalone non s'è fatto vivo, anche perché avrebbe corso il rischio d'essere arrestato. E così, tra solidali applausi e qualche fischio, *La mia generazione* è planato sulla Settimana senza strascichi polemici. Non che fossero obbligatori, ma certo la sciagurata stagione del terrorismo è uno di quei temi che al cinema - e non solo - provoca reazioni a nervi scoperti. Perché la ricostruzione d'ambiente dei cosiddetti anni di piombo è sempre problematica, ancorché rischiosa; mentre il «dopo», laddove non si abbia il rigore del tandem Calopresti-Moretti, porta con sé le insidie della chiacchiera «reducista».

Sulla scorta di un copione di Paolo Lapponi e Andrea Leoni (due che il carcere l'hanno conosciuto davvero, sotto l'accusa di «associazione per banda armata»), Wilma Labate ha optato per una scelta mediana: pur trasportata nel 1983, la vicenda è lo spunto per una sorta di *kammerspiel* sulla strada che usa il fenomeno terroristico come traccia per un confronto psicologico. Nessuno spara e nessuno uccide, nel corso di *La mia generazione*.

A ritrovarsi on the road, su un cellulare, sono un brigatista condannato e un capitano dei carabinieri: c'è da percorrere tutto lo Stivale, dal carcere siciliano dove Braccio sconta 30 anni di pena a San Vittore. Un anno prima il terrorista aveva chiesto un mese di colloqui con la fidanzata Giulia

che vive a Milano e ora, finalmente, è arrivato il via libera; ma sotto c'è la fregatura, come scopriremo a dieci minuti dalla fine.

Il lungo viaggio attraverso l'Italia offre naturalmente l'occasione ai due «nemici» di conoscersi meglio: e così assistiamo allo svilupparsi di una specie d'amicizia tra il militante rivoluzionario e il rappresentante dello Stato. Braccio è un uomo stanco, finito dentro per un omicidio non commesso, consapevole della sconfitta politica subita dal suo gruppo; il capitano è un carabiniere acuto, spiritoso, non insensibile all'intelligenza dell'uomo che si trova a scortare. Ai due, per un tratto di strada, s'aggiunge un bandituolo napoletano che medita d'evadere una volta arrivato al carcere di Bologna. E intanto il viaggio è punteggiato da una serie di intoppi: come quando il motore si guasta obbligando il convoglio a fare tappa in un paesino che sta piangendo la morte di un carabiniere ucciso dai terroristi (la folla inferocita sarà placata da una processione religiosa). A fare da contrappunto femminile c'è la confusione sentimentale di Giulia, che nel frattempo passa le notti a casa di un altro uomo temendo il rinvio con Braccio, quasi un fantasma che torna dal suo passato di «fiancheggiatrice».

«La rivoluzione prima era un desiderio, ora è diventato un rimorso. E la democrazia ha vinto». A parlare così non è Braccio, bensì il capitano: e siccome la frase risulta po-

co credibile in bocca a un carabiniere, per quanto moderno, viene da pensare che riassume un po', con una impercettibile sottolineatura ironica, la posizione degli autori del film. Il problema, s'intende, non sta tanto nel definire se *La mia generazione* sia politicamente corretto o no. Ma certo l'amaro caso di Braccio (un'assonanza con Curcio?) serve alla Labate per spezzare una lancia a favore di quell'indulto da molti ritenuto un veicolo onorevole per uscire dall'«emergenza» legislativa introdotta per reagire alla criminalità terroristica.

Poi - o prima? - c'è il film. E se la cupa fotografia di Alessandro Pesci si intona alla dolente prova offerta dal terzetto di interpreti Silvio Orlando, Claudio Amendola, Francesca Neri, v'è da dire che il copione incaspa qua e là nelle frasi ad effetto («In Italia c'è la gente, e la gente non sta con nessuno»), nell'invenzione spiazzante (la prostituzione in sottofilo), nell'allusione polemica alla carognaggine dello Stato.

«Non sono il portavoce della mia generazione», ha assicurato Wilma Labate al folto pubblico rimasto in sala al termine della proiezione per il consueto dibattito pilotato da Claudio Trionfera. E su quel titolo, oggettivamente ambiguo, anche Silvio Orlando ha avuto da ridire, ricordando che sul terrorismo non tutti la pensano nello stesso modo. «È vero, però», ha aggiunto l'attore, «che parecchia gente è stata condannata a pene spropositate rispetto alle proprie responsabilità». La pensa così anche il co-sceneggiatore Sandro Petraglia, il quale, lamentando «un certo terrorismo culturale che Nanni Moretti propaga» dopo *La seconda volta*, ha ammesso di aver dovuto lavorare sodo per sfuggire alle «trappole ideologiche» connesse all'argomento.

La mia generazione
Regia: Wilma Labate
Con: Claudio Amendola, Silvio Orlando, Francesca Neri
Italia, 1996
Settimana italiana



«Le polygraphe» di Robert Lepage

IL PERSONAGGIO. Incontro con il regista canadese, cinefilo accanito e amante degli incastri

Lepage, vita e cinema come una matrioska

■ VENEZIA. C'è un simpatico riferimento al cinema italiano in *Le polygraphe*, che purtroppo andrà perduto in un'eventuale versione doppiata. Due persone giocano a *Trivial Pursuit*. La domanda è: «Qual è il film di Antonioni in cui c'è un reporter che indaga su un omicidio?». Il tizio non lo sa. Allora lo sua avversaria, per aiutarlo, gli dice: «Comincia per Blow». E lui: «Ah, Blow Job!» (che, in inglese, vuole dire *fellatio*).

È una delle tante chiavi possibili per entrare in quel labirinto che è l'opera seconda di Robert Lepage, raffinato regista canadese capace di passare con disinvoltura dal teatro alla macchina da presa, dal rock a Shakespeare.

Anche qui, infatti, come in *Blow up*, c'è un cadavere. Ma il giallo è solo un pretesto narrativo per parlare d'altro. La Storia con

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

la esse maiuscola, per esempio, visto che siamo nell'89 e a Berlino sta succedendo l'ira di Dio. Ma anche il cinema - c'è un film nel film, girato da una regista forse implicata nel delitto.

Uno scambio continuo tra realtà e finzione, di cui il *polygraphe*, la macchina della verità usata per testare il principale sospettato, è un simbolo perfetto. Ma Lepage ha voluto soprattutto fare un film a scatole cinesi o, se volete, un film-matrioska. Ed è proprio una matrioska che un altro personaggio conserva come ricordo di uno scomodo passato oltrecortina.

La definizione gli piace. «Anche la vita è come una matrioska. Ti aspetti che sia finita lì, invece c'è dell'altro, a sorpresa. Gli eventi e le persone hanno tra loro

connessioni che non vediamo, di cui non siamo coscienti. Siamo tutti un po' come investigatori che indirizzano le indagini verso il principale sospettato, che tendono a classificare i delitti in base all'esperienza precedente. E così ci lasciamo scappare il vero colpevole».

L'arte serve appunto a scardinare questa «pigrizia morale e mentale». A mostrare la realtà in uno specchio deformato. «In generale, il cinema rafforza i cliché. Per questo oggi è in crisi. Qui a Venezia si chiedono come sarà nel terzo millennio. Io dico che sarà sempre peggio, se non esce dal circolo vizioso del mercato che chiede cose riconoscibili».

Cinefilo incallito, come sa chi ha visto *Il confessionale* (passato

l'anno scorso al Festival di Cannes) che era (anche) un omaggio a Hitchcock, Lepage lavora con budget irrisori per un cinema nordamericano. Anche se il Canada è un po' un mondo a parte.

«Per noi, 4 miliardi (tanto è costato *Le polygraphe*, ndr) sono una cifra enorme, che ha richiesto una coproduzione con francesi e tedeschi. Per Spielberg non sono niente». Del cinema gli piace la capacità di sperimentare, di moltiplicare i punti di vista. Come in un romanzo. «Trovo che un film sia molto vicino alla letteratura, più del teatro. Anche perché un film in videocassetta si legge come un libro, saltando i capitoli, cominciando dalla fine. Per esempio, *I soliti sospetti* era perfetto per questo tipo di fruizione...». È quest'idea «larga» dell'o-

pera che l'ha convinto, insieme alla sua attrice-sceneggiatrice Marie Brassard, a trasferire *Le polygraphe* dalla scena allo schermo. «La pièce era decisamente più surreale, ma abbiamo mantenuto una certa qualità teatrale improvvisando molto sul set: non amo il cinema troppo scritto». Eppure il film sembra calcolato all'estremo, persino troppo cerebrale. «Non è detto, ci sono tante cose, anche nel meccanismo giallo, che neppure noi autori sappiamo. Lasciamo libero lo spettatore di immaginare i collegamenti che vuole». Una cosa sola è certa: la storia si scrive col sangue. Ieri come oggi. «Crediamo di vivere in un'era di trattati e vertici internazionali, ma il sangue continua a scorrere a fiumi. Nel Terzo Mondo, in Bosnia... E non solo: quante sono le vittime dell'Aids o del razzismo?».



Vasco Rossi è ospite stasera del palco di Telepiù, davanti al Palazzo del Cinema, per un concerto di Brazilian Love Affair e Funky Company. La rockstar è a Venezia per la proiezione del videoclip girato da Polanski. A dividerlo con lui gli onori di scena anche Luis Bacalov, compositore premio Oscar 1995 per le musiche del «Postino», che a Venezia è presente come autore della colonna sonora del film «Ilona arriva con la pioggia» di Sergio Cabrera, tratto liberamente da una novella di Alvaro Mutis. All'omaggio a Mutis parteciperà anche David Riondino e forse Fabrizio De André, che alle sue poesie si è ispirato per la canzone «Smisurata preghiera».

La banda Zemeckis produce nuovi mostri. Ma stavolta fa cilecca

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Stavolta il marchio Zemeckis ha fatto cilecca. Dopo 5 settimane di programmazione, *Sospesi nel tempo* ha incassato in patria poco più di 16 milioni di dollari: pochi, pochissimi, per un film tutto effetti speciali interpretato dall'ex *golden boy* Michael J. Fox. Ma il produttore Zemeckis e il regista Peter Jackson, qui al Lido, non sembrano preoccupati: aver realizzato tutto in Nuova Zelanda ha permesso di abbattere i costi a 10 milioni di dollari. Ora, per rifarsi, li aspettano la polizia sta investigando venga dalla stessa mano. Non fosse altro perché ogni vittima porta impresso sulla fronte, come un marchio a fuoco, un numero progressivo...

Eppure *Sospesi nel tempo* mantiene quel che promette: una commedia horror popolata di spiritelli allegri e presenze malefiche. Complici gli strabilianti trucchi visivi, il film trasporta subito lo spettatore in quella zona che potremmo definire di stupore permanente. «Ma come diavolo faranno?», ci si chiede vedendo la prima, terrificante sequenza: con il Male che gonfia le pareti come

fossero di gomma e serpenteggia sotto i tappeti. A indagare su quei fenomeni paranormali è chiamato un *esoteric-detective* che campa facendo terrorizzare i suoi possibili clienti da un trio di fantasmi ingaggiati come soci. Anni prima, la tranquilla cittadina di Fairwater fu scossa da un massacro perpetrato in ospedale da un portantino pro fritto sulla sedia elettrica; eppure qualcosa suggerisce all'intristito medium Frank Bannister che la sospetta epidemia di infarti sulla quale la polizia sta investigando venga dalla stessa mano. Non fosse altro perché ogni vittima porta impresso sulla fronte, come un marchio a fuoco, un numero progressivo...

Fa davvero paura, come suggerisce il titolo originale *The Frighteners*, questo film tutt'altro che per bambini. Anche se il tono è tra il beffardo e lo scanzonato, il neozelandese Peter Jackson (due anni fa in concorso al Lido con il più personale *Heavenly Creatures*) distilla in *Sospesi nel tempo* un cupo senso mortuario che aggrava la lezione di titoli come *Ghost* e *La morte ti fa bella*. «La morte non è un bel modo di campare», protesta infatti uno dei fantasmi che danno da vivere a Bannister spaventando la gente. Ma naturalmente queste putrescenti masse ectoplasmatiche che interagiscono con i personaggi in carne ed ossa finiscono con i conquistarsi la simpatia del pubblico: c'è il balordo nero anni Settanta modello Shaft, l'incartapeccorito giudice Roy Bean venuto direttamente dal lontano West, perfino il sergentaccio dal turpiloquio facile di *Full Metal Jacket*. Mammollette in confronto alla incappucciata Grande Mietitrice (svolazza minacciosa strappando il cuore alla gente) attraverso la quale l'incenerito serial killer dell'ospedale continua a uccidere per superare il famoso cannibale russo che ha rubato il record all'America. Come si permette, quel comunista? □ *Mi.Ara.*

Sospesi nel tempo
Regia: Peter Jackson
Con: Michael J. Fox, Trini Alvarado, Peter Dinklage
Usa, 1996
Notte veneziana

Nessun taglio per «Bambola» Anche Dionisi nella polemica

«Bigas non farà alcun «taglio» e, come tutti i registi, sceglierà le inquadrature che gli sembreranno più efficaci». Sul caso Marini-Bigas Luna, vero o presunto che sia, interviene Stefano Dionisi, che in «Bambola» è il fratello omosessuale della protagonista. Dionisi ci tiene a dire la sua sulla questione dei «tagli»: «I registi sono tutti uguali: sul set mettono più macchine da presa e poi scelgono l'inquadratura preferita. Valeria è un'attrice alle prime armi, non si è tutelata e probabilmente Bigas ci ha marciato. Secondo me non farà alcun taglio». Ma Dionisi è critico anche sulla scelta di doppiare il film: «Bigas non conosce bene l'italiano e non si rende conto che senza la presa diretta il film perderà efficacia. Valeria ha accettato di doppiare tutti i suoi dialoghi; io ho discusso per tre giorni e alla fine ho ottenuto di doppiarli a metà».